

Lorenzo Vercesi  
**È pioggia nel sottopasso**

*Opera Prima 2016*





Autore: *Lorenzo Vercesi*

Titolo: *È pioggia nel sottopasso*

Anno: 2015

A cura di [Poesia 2.0](#)

Copertina: adattamento di una scultura di Roberto Almagno

*Questo e-book rappresenta una delle cinque raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2015 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.*

*Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.*



Lorenzo Vercesi

# **È pioggia nel sottopasso**

*Opera Prima*  
2015



“Siamo segni senza significato”  
F. Holderlin

“In modo differente  
ci trasformammo in niente”  
M. Simonelli

“Se cantassi scalfirei nella ruggine della tua collana  
falsetti allucinati per dirti che questa notte sarò ancora più lontano dalle  
mie cose migliori”  
M. Bertasa





Abbiamo invaso il macinato dell'asfalto,  
spighe su spighe in grigia direzione di viaggio,  
come una nausea Milano ci resta alle spalle  
mentre la strada è un incavo dove le macchine  
si depositano con l'alito e il moto della cenere.  
Nella celiachia dell'aria andiamo avanti dritto  
nel solo verso consentito, in quinta costante,  
il cielo attorno e ai lati,  
con la Fiesta a comporgli contro la sua rete.  
La tentazione è affidare alla meta l'ultimo strato,  
lo sforzo prima che si stralci l'imballaggio  
e venga giù la plastica che ricopre la vita,  
centimetro per centimetro fino al fiato che manca.  
Allora non è rimasto nulla da odiare,  
il Carrefour a sgomberare l'incrocio dal colore,  
le vene di via Mac Mahon che gli olmi abbattuti  
hanno tenuto aperte -tracheotomia di non emergenza-  
li dove si muoveva il pescato di ogni nostro gesto  
nel solo ghiaccio in grado ancora di tenerlo vivo  
tutto l'odio che cresce è un colpo alle costole.  
E noi forse partiamo per non sentire il dolore,  
l'autostrada il solo abbraccio che  
sappiamo ancora accettare

Mi sveglio nel salto di latta di un mattino milanese,  
gli occhi bassi pronti al verbo della luce;  
accanto al vinile del sole la mia casa  
è un birillo scheggiato  
mentre le si formano attorno i reticoli aperti  
della gente che torna a popolare l'asfalto.  
Il quartiere è un formicolare d'intenti,  
tra i portoni che espellono ragazze e cani  
sottile si muove il tango del giorno  
e mi domando per quanto ancora potrò far finta  
che sto vivendo e che son giovane  
che mi son tenuto dentro il soggiorno dei ragni  
nelle grondaie prima che fosse pioggia,  
per ricordarmi dello sfratto, del mio diploma appeso  
di ogni lancio di coltelli ogni azzardo di cecità.  
Nel soggiorno mio fratello suona coi mestoli  
batte forte ma non trova nulla d'inquieto.  
Ci sono momenti in cui Milano è la luce che esce  
da una bara che si apre

Noi nel pieno della nostra energia  
stiamo attenti a ogni bocchetto,  
a ogni precipizio che si apre nel mezzo  
strappiamo la carne ancora da cuocere;  
punti nel pieno da una giovinezza scaltra,  
una trapunta di pensieri a coprirci gli occhi  
e il caldo che traccia la nostra fame assassina,  
il volume compatto d'ogni impresa sfiorata.  
E se ne andrà anche lo scavo nascosto  
nell'incavo rimasto vuoto fra le ossa  
dove si può far finta di vivere e restare attenti  
sapendo di star solo rimandando  
che la bollitura cresce e la cipolla brucia  
le dita di polvere si sommano sulle cose  
fra scaldabagni da riparare un lavoretto estivo  
l'orologeria delle noie quotidiane stretta contro il muro.  
Non è ancora iniziato il semestre,  
resta tempo per trovare spazio  
la mano da dentro segue il movimento di fuori,  
l'estate se ne esce di scena e io guardo il vuoto.  
Poi penso che tu saresti il provvidenziale  
naufrazio per salvarmici dentro

Stanno vendendo la loggia di Piazza dei Mercanti,  
si spezza la frenesia del nucleo cittadino  
ad ogni affondo contro la sua sostanza mobile;  
dentro, una luce di calcare grigio si rintana  
ed è facile leggersi in faccia le latte dei vent'anni.  
Non possiamo lasciarli fare,  
la nostra caccia ha ancora intatta la sua fame;  
leggo l'asma dei tuoi occhi,  
quella paura di rimanere indietro senza l'ossigeno,  
ci riprenderemo la città fingendo che non viva,  
il confine della materia entro cui eravamo fiori  
lasciando che l'Expo faccia la sua scommessa  
noi di poco sotto sapremo il corso dei pavè,  
la virgola dei tram fra Lanza e Broletto  
e quello basterà per non assiderare.  
Redivivi nelle aorte ancora chiuse  
per difenderci da ogni getto di sale  
il canto di fumo che ancora prova a cingerci  
a lanciare la nostra solitudine contro il  
2 in Lega Lombarda

Il pile che mia sorella portava in quella foto  
sulle spalle ben stretto perché l'inverno non mietesse  
il grano di noi che ci cresceva addosso;  
non c'era paura allora di essere vita,  
la carica elettrica che stringi nel pugno.  
Ed ora una Magistrale a Padova,  
le spalle più larghe, il verde dei denti  
per l'alleanza con la lingua che fascia parole,  
le immissioni sicure in autostrada  
e mio fratello che se ne va a Bologna,  
l'arcata del passo che cresce e si snoda.  
Se mia sorella si stringesse ancora quel pile  
sulla schiena potremmo rifare quella foto,  
il rotto dei vestiti vecchi lo svincolo d'aria  
per lasciarci partire

Stamattina il cielo ha il moto d'uno squalo bianco:  
sulle strade tutti noi siamo sardine che intuiscono  
l'ombra che segue a ricoprirci.

E mi chiedi se il rischio maggiore  
d'esser divorati non sia invece all'interno,  
il dentro in cui il profondo non ha millimetri,  
più grande ancora la bestia che si aggira nella  
cassa toracica, la fame che ancora non osiamo  
sapere in noi intestina.

Ho ritrovato le scarpe da corsa,  
la genetica che ha fatto biondo mio fratello  
e me castano fa eccezione per spartirle;  
conto i pochi chilometri dai fianchi intatti  
ancora lì il drago e la fiamma che produce.

Nel caffè all'angolo con Buenos Aires prendo una  
briosche al pistacchio e mangio piano,  
camminiamo fino a via Manzoni per rimettere  
in un vicolo laterale ciò che ci trita dentro  
una grandine intera d'ansie e propositi.

Nell'alchimia del centro militiamo distratti  
perché l'asfalto che ci segue non rimanga  
ai turisti tedeschi in piazza della Scala

Noi avevamo un rialzo orribile dietro via Calvino  
una scala sprecata, scalini grezzi per accedere al tepore.  
Da lì la vista non era granché le prime volte  
poi tre minuti d'occhio infrangevano l'obbligo  
che dovesse esserci per forza cielo in prevalenza.  
Con un guizzo appena di ferrovia davanti  
nel di fronte che ritaglia la pupilla in aghi  
scoprire che Milano sa anche aprirsi,  
un raddoppio di spazio là dove l'aria stringe.  
Non ci sono ancora tornato da solo,  
ho pensato non valesse la pena premurarsi a cercare  
il terreno esatto per la crescita dei semi d'arancia,  
le legioni dei miei sputi di giovane adorante e deluso  
nella finzione che il nutrimento dell'occhio sia poi  
l'aratro sufficiente per le campagne del dentro.  
Insieme a discutere sulle piraterie ancora possibili,  
in un tempo in cui essere voce è nostalgia,  
la bottega degli scherzi che il mondo mezzo aperto  
avrebbe avuto ancora la pazienza di accettarci.  
Si capiva appena allora che essere eroi  
è l'intrallazzo da prevedere nello scarto che si apre  
fra essere giovani in potenza e avere il coraggio  
di diventarlo davvero

Salgo sette piani nel vano dell'ascensore  
nel vetro si apre una vena di cortile,  
la rotta procede accanto al percorso stridulo  
delle scale che incidono il morso del vuoto.  
Appena sotto si smuove il sibilo delle cantine  
con i rettangoli di luce a fare strada,  
l'eloquenza breve delle porte nere mai chiuse.  
A moto lento incrocio il salmo delle ringhiere  
mentre un accenno di luce accende lo scatto  
degli occhi, il lato intestino della città di dentro:  
scopro di Milano il fianco dei panni e delle scale.  
Poi il buio furtivo suona ogni campanello.  
Ti aspetto nell'acqua del tè che s'increspa,  
nel timbro metallico della scatola dei biscotti  
al burro, tu che inevitabilmente arriverai dalla  
strada, da tutti i cantici raggiunti dal sole che  
incoccia i tram fatti sapore sulle papille dell'asfalto  
e da ogni enigma che ha senso soltanto nel fuori.  
Qui dentro ogni spettacolo è un vaso che si chiude,  
qui ci si modella nei fili delle ombre,  
più giù per non vedere il salto che attende,  
qui si abita l'entroterra per non farci notare  
coltivando come fiore vitreo la nostra paura del fuori



Non è suonata la sveglia delle otto  
la siesta inquieta si ribella al soggiungere del giorno.  
Riprogrammo il mattino  
una banana morsa in fretta il magnesio disciolto  
col limone che mio padre non ha finito.  
Rimando ancora di un po' il mio scontro col dovuto  
mentre fuori il quartiere si muove come una sogliola  
attaccato al fondo quasi sopravvivesse la paura  
di risalire a galla con l'embolo in agguato.  
Metto le scarpe bianche e perdo l'1,  
nelle gambe non c'è la stessa calma dell'intorno,  
quel poco che agosto inoltrato ha tenuto lontano  
ancora si muove a fatica per le piazze sgombre;  
Milano si riempie stillo a stillo e il gioco freme  
l'inizio della fiamma che intuisce dal guizzo.  
Mi ritrovo a camminare fra le villette deserte in via Telesio,  
le domestiche che escono dalla casa padronale,  
c'è poca vita cingalesi scarni e uno sciuro che attacca  
le chiavi alla Smart aziendale.  
Intorno a me c'è quella pazienza  
che mai Milano riserva a chi si perde.

Sull'orlo del pomeriggio dallo spacco che una  
veneziana concede alla vista della strada,  
gli occhi ancora vivi nella penombra,  
serbare lacci di un *Angie* acousticversion  
in uno di quei giorni che non fa pesare i minuti  
contratto appena nel petto un fragile desiderio  
di navigare dolcemente le dita fra capelli esplosi  
nei riccioli che formano la tua restia eloquenza.  
E penso alla casa di Busto,  
al tempo che corteggia le sue tegole  
con l'insistenza di un ragazzo  
aspettando il giorno in cui come denti marcati  
cadranno giù a frantumare un cranio;  
e poi la mia casa di cent'anni,  
il suo sorriso a V che arriccia nel vano della piazza,  
protetta forse da un fondo patrimoniale,  
i miei libri all'interno, l'asse storta del cesso,  
le poche foto a ripetere la nostra infanzia,  
la calce dei muri che nelle notti trattenute  
hanno rosato i tarli dei pensieri  
forse al punto che ora non contengono più  
le parole non dette lasciate alla discrezione di piazza  
Diocleziano -imperatore-  
cinque letti e fra di essi neanche uno  
dove dormire con te

Vieni con me armata del tuo senso del grigio,  
una buona scorta delle tue battute scure,  
la tinta dei tuoi occhi come l'istante prima  
che vada via la corrente.

La tua fame incontenibile di foglie da calpestare  
in novembre per non sentirti rotta dentro,  
il respiro muto delle tue minuscole ossa  
su cui il cielo sembra un porto di cemento,  
ho temuto che un'oscillazione più decisa  
l'avrebbe soffocato nel silenzio di una delle sere.

C'è il mare poi a mitigare i tratti migratori  
delle tue mani in fuga sulla mia schiena,  
il tuo tocco conserva il dolore dell'esiliato  
il tuo timore d'esser materia contro il vuoto.

Lo vedi, stanno accartocciando Milano  
la sua luna marrone s'incunea con acuminata fretta  
per spremere come un'arancia verde.

Apprendo da un cartello luminoso sulla Darsena  
di un quarantapercento alla Decathlon di Corsico,  
l'acqua annerita ripete lo sciabordio della sua luce,  
lo senti adesso slacciarsi nell'aria come uno slogan.

Adesso che dai lampioni frana luce bianca  
ho paura che qualche stella in più nel cielo  
componga il grammo esatto  
per farti del male addosso

## Esercizi in preparazione del salto mortale

Non sono poi tornato in quell'ospedale  
se non per una sospetta otite,  
la stanza dove per la prima volta dall'inizio del mio mondo  
il graffio dell'essere mi ha tornito  
non ho mai provato a immaginarla,  
per costituzione di umana memoria i ricordi latitano:  
se ricordassimo i primi istanti come un improvviso dolore  
i giorni sarebbero sparso inseguimento  
di una felicità che fin dalla prima occhiata  
abbiamo sentito come immeritata.  
Così le mie prime immagini del groppo delle cose  
si sono fuse con l'aria di mare che sale fino alle sommità  
e poi col tempo non la senti più così vicina,  
io l'ho tenuto nella gola quel bacio infido  
fino al giorno in cui dischiusa la bocca a velo d'acqua  
fra sale e sassi potei restituirlo.  
L'imprinting con l'acqua fu tappa obbligata  
e quell'idea di mare verde così gentile  
che l'Adriatico mi ha sfilato fra le dita  
scambiandosi di posto fra le due mani  
nei miei primi giochi in assenza d'ossigeno  
è diventata poi d'un tratto così scontrosa  
al mio primo abbandono ad altro mare.  
Rimanere a galla è un fatto che la fisica ha spiegato,  
un paradosso sempre incline a sorprendere  
dalle prime assicurazioni un po' brusche di mio nonno  
fino alle sortite solitarie in mare aperto;  
e forse è per questo che ho amato  
la spinta che arriva da sotto,  
l'ingaggio che il corpo sancisce con l'acqua  
e sulla terra ho sempre sentito  
qualcosa d'eccesso in ogni mio passo.  
Ho imparato l'arte del tuffo come voleva  
l'impararefacendo criterio pragmatico d'ogni apprendimento,  
mio nonno me l'ha insegnato con pazienza,  
più dolce nello spiegarmi come tendere i muscoli in volo  
che nel suo modo quasi timoroso di spandere affetto;

così la sfida all'aria appresa a colpi di mare sulla schiena  
ha dato grazia al mio giovane corpo ancora goffo;  
l'ingresso nell'acqua deriva dalla spinta da terra:  
prima fase d'ogni evoluzione è il solido contatto  
con la roccia da cui staccarsi;  
ricordo la cura chirurgica con cui mio nonno  
sceglieva per noi una base sicura  
pronta a convertire il nostro peso in acrobazia  
e ben presto imparammo la cautela per tastare,  
l'accortezza rapida di valutare lo spazio  
fra noi e il telo della marina sempre disteso,  
fino al lancio solitario, prima iniziazione alla vita  
per poi invocare lo sguardo non più tutore,  
per trasformare le pupille limpide di mio nonno  
in lunghi aghi di meraviglia;  
e dopo lo scotto dei primi schiaffi  
-il mare che rimprovera l'inadeguatezza del salto-  
il premio di scorgere in mio nonno quell'istante rapito  
d'approvazione.  
Poi con i centimetri che continuavamo ad aggiungere  
al dislivello fra piedi e ciglia  
cresceva la distanza e l'ardire dell'atto,  
fino al giorno in cui tremanti  
ci lanciammo dallo Scoglione, vinta per la prima volta  
forse la sfida di che cosa sia libertà.  
Anni dopo, sulle spalle già portava l'ingombro dell'adolescenza,  
mio fratello osò ribaltarsi di un corpo intero  
nella scoscesa trepidazione dell'aspirazione ultima d'ogni tuffatore  
e con un urlo l'annunciò al mondo  
quel suo primo salto mortale

## Nostra è la festa sotto il ponte

Viene il coniglio di giada del pomeriggio.  
Nei vecchi lavasecco a gettoni sopravvive l'aria  
dei tuoi polmoni morti d'asma.  
Mettimi addosso strisce di lana per non tremare  
dentro le mie sale fresche d'insonnia,  
che ho il cuore a fessura e ci entrano bene  
le monete che sommano il prezzo di me.  
Milano non si scusa per il sangue,  
il tatuaggio che ci ha inciso negli anni,  
e quel dolore ti ha tenuta sveglia  
così lontana dai punti più accessibili,  
i vetri panoramici contro cui eri cieca.  
Milano ha sparso tutto intorno le viti delle cose  
come schegge di silicio per reggerci in piedi  
a furia di graffi e ferite,  
così che ora, tutta, è in procinto di crollo  
e a noi toccano struttura e peso,  
la calce di vento per non farla morire;  
urla la madre nel letto d'agonia,  
Milano è una Naomi di cartone  
e a noi mancano la fame e le parole  
per il Kaddish che la piangerà.  
Lasciateci soli, ora  
a picchiare contro il muro d'arancia il nostro stupore  
a recuperare antiche nozioni di design  
per comporle una camera ardente.  
Noi tutte le viti non siamo riusciti a trovarle

E io fra amici e nemici in biciclette d'asma col cielo rotto di caffè che ci piange addosso fermo a portare lo sguardo un po' più avanti dove le coltivazioni di feltro non sono sufficienti a contenere l'inverno e ascoltare la vita secernere ruggine nel reflusso del sangue addominale con stanco livore condotto fra vene arterie e frange d'articolazioni scriccholate a tempo contro i muri che hanno fatto i nostri silenzi per sentirsi vacche ruminanti con tre stomaci senza l'insulina per gli zuccheri a mangiarci via il mondo nelle poche sacche ancora resistenti sottoterra hai mai sentito chiamare un cesso per nome fra i carteggi igienici allestiti fra le merde e chi rimane a sentirne l'odore io sono vecchio come la vaselina brillantina per capelli annicinquanta e la crema sulla pelle delle mani per recitare salmi di candore contro i nei già fatti rughe profondissime le loro radici mi hanno preso lo vedi e non c'è più spazio per sprecarsi gli occhi arriverà anche per noi il momento di andare e non ci sarà più di un palo a sorreggerci nella fame di carne clitoridi e nebbia attorno a noi per non mentirci parlando delle cose

## **M5 Bignami-San Siro**

Guardo le scollature delle signore nella metropolitana,  
con una forchetta orchestro i pensieri in orge di fumo  
come se fumassi e formassi piccoli anelli grigi  
da sputare contro l'annuncio del treno al binario due.  
La metro arriva ed è una freccia che arranca,  
io la sento sotto le unghie questa ferocia stemperata  
mentre contengo a malapena l'insistenza dei tuoi occhi;  
poi di lilla c'è soltanto un'intuizione  
scalfito di poco contro lo spaccio Milka orizzontale,  
tu non lo senti ma la voce che annuncia i treni  
sembra un grido di donna con cappello  
punta sullo zigomo da vento scambiato per tafano.  
Se fossi l'assessore ai trasporti manterrei l'aria  
condizionata al punto giusto da screpolare le tue labbra  
nella smorfia sufficiente a far cadere la crosta  
delle tue parole



## Nero d'Avola

Il treno delle ottoecinantadue uccide il mattino  
di una Greco-Pirelli accovacciata,  
rosso il riflesso dei suoi occhi come avesse pianto.  
È giorno d'esami,  
l'ansia trabocca dal gioco che una borsa stende  
fra gambe di ragazza e linee gialle da non attraversare;  
il capotreno ha nervosismo a fil di vena  
mentre luglio gli annega in fronte,  
non c'è uniforme estiva.  
Io scendo nel vetro dell'aria immobile,  
mi muovo nell'afa come goccia d'olio in acqua;  
una ragazza ha seminato sulla banchina  
i fragili fiori del suo passo bianco di Superga,  
l'aria miete il grano dei suoi ricci sparsi.  
Ho guardato la forbice socchiusa delle sue labbra  
immaginando il loro bacio come un taglio.  
Vorrei che il mio petto avesse una fila di bottoni  
per poter estrarre il cuore e lasciarlo lì sulle rotaie  
a inghiottire il giorno e la luce delle nove del mattino

Nonostante l'afa mi rimane ben poco d'umido,  
l'acquaio svirgola l'acqua di tazze nel mezzo buio  
della cucina.

È rimasto un velo d'ombra  
a fare a pugni con il sudore che intinge la fronte  
nella sacca di calore del mattino.

Nel secco che sento fra le mani,  
nelle dita che tentano l'invano di tracciarti  
si è annidato il mio tempo,  
le ore da dormire nel reflusso del pomeriggio  
prima che alla gola arrivi una fame bruna,  
il tuo fruscio mentre ti alzi in punta di piedi  
l'alimento per zittirla.

A pranzo si staccava dal silenzio sottile  
il tuo accorto frantumare foglie d'insalata,  
la cucina come un drago addormentato  
ci metteva addosso la pressione dell'attesa.

Nelle sequenze di gesti statici  
fra tagli di coltelli ritti contro la tenue resistenza  
dei pomodori verdi sardi  
lo schizzo di un seme ha raccontato la dinamica  
meglio di uno studio futurista  
quello la sola pupilla che nuotava  
nella sclera generosa della tua camicetta chiara

I giorni d'agosto nell'esercizio del caldo,  
come uno scolaro sul bianco dei banchi  
crescere giorni accorgendosi appena che intorno  
tutto è nella geometria esatta dei propri millimetri  
e il confine morde la polpa da dentro:  
allora resta solo il sangue a far da fluido  
per i nostri spostamenti dalla materia al fuori.  
Davanti alla mappa dell'Europa sullo schermo  
calcoliamo il chilometraggio fino a Mosca  
ed è come misurare l'impeto che esce,  
il ventre chiaro della voragine ancora convesso;  
questa fretta ce la mette addosso via Costanza  
un affitto esoso e la voglia di rimanere in zona.  
Sento il cielo come vampa di brodo fra le case  
il caldo che cresce fino al centigrado sufficiente  
alla rottura della molecola, il necessario inizio,  
un addio che si fa prassi se aspetti la parola,  
lo svincolo sotto la pancia dove ogni istante  
è tempo strappato alla digestione intestina.  
E sembra inarrivabile crescere ancora  
quando è impensabile credere anche solo  
di avere mille euro per il viaggio in macchina  
Milano-Mosca

Vicini alla pelle che scoperchia il muscolo  
nella muta periodica necessaria al ricambio  
costruiamo il peso dei nostri giorni,  
il buco dal mattone per la nuova fioritura.  
Percorriamo a piedi il vino liquido di corso  
di Porta Ticinese per sentircelo nel sangue  
questo ingombro alcolico dei ventuno,  
poi via De Amicis rompe l'orizzonte ristretto  
che si era fatto più vicino e tangibile:  
ora puoi vedere i ragazzi venire su dalla piazza  
come un fuoco di Sant'Antonio,  
la metrica del pavé sancisce il giusto ritmo  
della nostra appartenenza al morbo.  
La luna compone nel cielo la luce non sua  
ed è forte la tentazione di sbucciare la sera  
come un mandarancio per non guardarci andare  
mentre la sostitutiva della M1 sonnecchia alla fermata  
e noi raccogliamo i cocci del tempo che di nuovo  
si sono mischiati alle luci chimiche della Darsena.  
La rastrelliera vuota sembra un salice di ferro  
morso al collo dall'aria e dalle catene rimaste;  
compriamo un paio di birre e la sera continua  
a non avere niente da dirci

Mio zio dice vieni a studiare a Trento  
adesso c'è una squadra iscritta alla C2  
si punta a salire fino alla B  
io fracasso i pomeriggi scendendo al campetto  
restando fino a tardi per una partita ai vantaggi  
Al rientro a volte non osservo il decoro  
di non cenare con gli altri a torso nudo  
consumo il mio pasto come fosse un simbolo  
il segno di una fame che esiste da sola  
e sfiatarla via è la sola lotta intestina  
che ci è rimasta davanti agli occhi  
Mio fratello accende il dibattito  
cerca parole da colpo allo zigomo  
ma è poi il silenzio sbigottito che rimane  
e il livido che non riesce a formare la sua traccia  
le forchette plagiano un'ouverture d'archi  
battendo contro il centro dei piatti  
poi mio padre mette in tavola le pesche  
ci sono sere in cui ciascuno ha lingua sufficiente  
per completare ogni esercizio retorico  
ogni filosofia di carta velina che è un piacere  
veder bruciare al primo accenno al pragmatismo  
Io mangio l'interno dei semi di mela  
ritocco ogni buccia dalla polpa che resta appesa  
noi siamo il mercato del pesce  
la carne che si aggrappa alla lisca per essere sostanza  
ma alla fine poi vendono tutto insieme  
e non fa differenza

Dieci euro al self-service di piazza Perego  
le banconote arricciate che la macchina rifiuta  
mentre il cielo è un intingolo di salsa barbecue  
adatta quasi a ricoprire questa frittura di secondi  
dieci euro per andarmene da qui dove il quartiere  
ci si raccoglie attorno come un lago e noi siamo  
lucchi sgraziati in preda al panico della canna  
Dalla radio RDS accesa a caso trita il silenzio  
nell'eleganza della seconda che azzanna il ruggito  
dopo la partenza lasciato l'incrocio allo scatto del  
verde in alto come un falco addormentato  
un occhieggiare da cui Milano ci spia annoiata  
la schiena del gigante su cui corrono affannate  
le formiche delle macchine in cerca di cibo  
Al semaforo ti vedo ferma nell'incenso dell'asfalto  
da lontano guardo se i tuoi occhi restano grandi  
quando entri mi baci di fretta ed è scontro di zigomi  
mi chiedo se l'hai trovato inelegante  
poi per ripartire allungo la mano un po' più in là  
sul freno a mano e ti sfioro appena tu neanche ti giri  
fischietterei una canzone come quando guido solo  
tu sorrideresti ed è questa la ragione che mi frena  
procediamo sulla strada e siamo gocce di saliva  
sulla lingua di un drago con le fauci aperte  
il contorno che scompare come in un primo piano  
tu mi guardi e mi si riempie la bocca di possibili  
metafore quando ti giri trovo un istante per guardare  
l'arco della tua scollatura poi scatta il verde e riparto  
mi sembra di essere distante da ogni gesto  
da ogni sequenza motoria che sottintende un cambiamento

La Billa dell'incrocio  
è il Pollock del quartiere  
che era una tela bianca stesa male  
di pieghe e lucci neri.  
Sulla strada che zoppica  
ogni tombino è un'afra aperta  
che la lingua del cielo tiene infetta;  
ho provato a concedermi il lusso  
di decifrare le tue unghie  
in tutto l'arcobaleno in cartilagini  
che rimane appeso;  
mi ha colpito il lampo strozzato  
che s'è fatto il tuo sorriso di gelso  
rubro  
nel rifiutare un volontario dell'UNICEF,  
nell'esatto punto in cui muore la piazza  
e si slega il cordame zampillante  
di via Mac Mahon -generale-  
La radio graffia di un'altra scossa  
in Nepal -  
le cose sono mandorle storte  
incastrate a forza nel torrione del cielo

È mia la fatica di mantenermi vivo  
parlando per citazioni ed echi,  
dove non esiste un universo distante  
e la cosmologia sufficiente è la planimetria  
della mia stanza da letto,  
lì, ogni inizio ogni battaglia ogni onda  
che ripeta il contorno del granturco,  
dei casamenti storpi e delle pietre  
che formano il muro delle mie fantasticherie.  
Ma ora il tempo è un uccello che morde  
i centimetri del vento assente,  
poche cose ancora degne di un nome  
da sillabare con lo stesso accento che tu usavi  
per parlarmi dell'esperienza sensoriale  
di avere indosso un maglione di kashmir.  
Sopravviviamo alla noia del pomeriggio,  
quando alla città metà settembre toglie il cielo  
e tutto sembra lecito, anche la parte che ancora  
recitiamo senza convinzione, in attesa;  
ma adesso che tu ne sei parte è esaurimento  
d'ogni rabbia e rame morto che cola dagli azzardi  
di furto alla ferrovia prima che sia sera.  
Qui, tiravamo a campare cercando di non pensare  
all'intransitività che aveva per noi  
il verbo immaginare,  
tutto un futuro fermo come un treno di ossidiana,  
un movimento zitto d'aria nella pancia.  
Se ti capissi davvero formerei l'idioma della  
lingua esatta per poterti dire che qualcosa  
per noi ha avuto il coraggio di morire



## 230 Abbiategrosso-Basiglio

Sulla spiaggia di via dei Missaglia il delirio cammina  
extracity beach su cui si muove il venticentesimo del sole  
rotolando

La luce inforchetta il transito del personale umano  
ogni compito è incarnato da unghie su mani  
occhi accesi ad alimentare l'elettrone  
tutto questo fa del mattino una schietta metafora  
e noi siamo la fretta di percorrere lo spazio  
necessario a comporre l'analogia  
È qui che ogni maledettismo è forzato a cadere  
dove si squarcia la scorza e si è costretti alla purezza  
questo cielo inesistente sottrae millimetri alla posa  
usciti di fuori tratteniamo lo sbuffo  
la facciata del caffè per risvegliarci  
qui la sbronza passa solo quando l'orrendo  
ha trangugiato via dal petto ogni sicura ostentazione  
e il popolo che viene dal dentro è preso a schiaffi dal fuori  
un'iniziazione netta come un taglio al piede  
Qui l'occhio affonda nei cocci sparsi  
per lacrimare il sangue dell'offeso  
unica gradazione di rosso adatta a riempire  
la forma più autentica di vuoto

**Lorenzo Vercesi** è nato a Trieste il 21/07/1994 ma vive da sempre a Milano. Consegue il diploma classico presso il Liceo Classico Statale Cesare Beccaria di Milano e sceglie di iscriversi alla facoltà di Scienze e Tecniche Psicologiche dell'Università degli Studi Milano-Bicocca, presso cui frequenta attualmente il III anno. Si avvicina alla scrittura in età adolescenziale, coltivando una passione intensa per il genere poesia. Durante gli anni del liceo scrive con costanza, ma è all'università che intraprende i suoi primi progetti. Durante il primo anno universitario entra a far parte della rivista di approfondimento culturale online Revolart ([www.revolart.it](http://www.revolart.it)), con la quale collabora con articoli, recensioni, brevi racconti e qualche poesia. Nel marzo 2014 fonda un collettivo poetico insieme ad altri giovani autori, con il quale inizia un fecondo periodo di collaborazione e confronto. L'esperienza di lavoro condiviso si conclude nell'ottobre del 2015 per divergenze negli intenti e soprattutto nello stile poetico. Attualmente è membro della redazione del giornale universitario presso la sua università. sue poesie sono apparse sul n.103 della rivista "Il Segnale" e da qualche mese è co-amministratore del blog di poesia contemporanea "I poeti del pasgrivio" e recentissimamente è entrato nella redazione di "Argo".



